

1. SE NON ORA, QUANDO?

Erano circa le quattro del pomeriggio (Gv 1,36-39)

Al di là della vetrata

«Son le quattro e mezzo, ormai, non ho voglia di dormir, a quest'ora cosa vuoi, mi va bene pure lei», cantava Lucio Battisti in una delle sue canzoni più belle e ri-proposte. Anche i quindicenni di oggi conoscono *Acqua azzurra, acqua chiara* e la rieseguono ancora come quelli di cinquant'anni fa. Irresistibili uscivano, dal disco, i graffi della voce, prima sommessa e poi gridata, per dichiarare un desiderio, una brama incontenibile che si faceva, a un certo punto, realtà! Il bisogno di qualcosa di bello, di azzurro, di limpido e puro che diventi un fiume di splendore, insperatamente; la sete di qualcuno che renda liberi e felici, che faccia sentire persone davvero degne. E così ci si riempie della gioia della pienezza, mentre esplodono le note del ritornello: «posso finalmente bere»!

Solo chi ti ama può far questo. Ma non è facile trovare quei suoi «occhi innocenti» e «il profumo di un amore puro», di un amore vero; difficile trovarla, una persona trasparente, affidabile, meravigliosa, che corrisponda alla “purezza”, vale a dire alla *sete di assoluto che c'è dentro di te*. Spesso si deve passare per tante esperienze di mezzi amori, di speranze frustrate, di illusioni e delusioni, di incontri falsi o meschini; e fare sforzi immani per crederci, per poi non ottenere che risultati scarsissimi o nulli. L'adolescenza è come una vetrata, nitida e larga come quelle di un Osservatorio, dietro la quale ti fermi a guardare fuori, sognando qualcuno che passi di là per poterlo seguire, per metterti in cammino con lui.

Coltivare il desiderio, iniziare a dargli forma viene prima di abbattere il vetro per uscire: *ogni cosa vera ha un tempo di gestazione*; uno sciupio di tempo per sognare. L'incapacità di aspettare rende superficiali.

Ma come nella fisica quantistica, anche *il tempo è relazione*: e occorre buttarsi, a un certo punto. Ma senza mentire a sé stessi, con la propria verità; senza svendere le proprie attese; senza indossare l'abito che non è il tuo, solo per paura che in quella “festa” tu non sia “a tema”.

Abbi il coraggio di chiedere «acqua chiara» e non accontentarti se ti danno Coca-Cola! Rispetta la tua sete e rivendica la sua dignità; fermati ad ascoltare la nota prima di cominciare a suonare il tuo strumento: magari non è quello il tuo concerto!

Fissando lo sguardo

Fissando lo sguardo su Gesù che passava, [Giovanni il Battista] disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?».

L'occhio leale di Giovanni

Giovanni Battista (= ‘colui che battezza’) viene chiamato il «precursore» perché apre la strada alla venuta di Gesù. I suoi genitori appartenevano alla famiglia dei Leviti, l'antica tribù discendente da Levi, figlio di Giacobbe e di Lia, cui appartenevano anche Mosè ed Aronne, i grandi pilastri della fede di Israele. I leviti erano sacerdoti e non potevano possedere nulla nella terra promessa, perché tutte le altre tribù versavano per loro la decima dei loro beni e di quanto i loro terreni producevano. Rappresentavano la “parte” di Dio in mezzo al suo popolo: un destino invidiabile, benché non sempre facile, perché se l'avarizia della gente si fosse fatta grande, i leviti non avrebbero avuto di che vivere! E questo poteva accadere specialmente negli anni in cui i raccolti non fossero stati floridi, a causa della siccità, o della guerra; allora, i leviti si riducevano in grave povertà. Al tempo di Gesù, costoro erano parte della “casta” sacerdotale, divisa in ben ventiquattro classi, a seconda delle famiglie di appartenenza. Erano, in verità, molto potenti all'interno della nazione israelitica, benché questa fosse provincia dell'Impero Romano: i sacerdoti costituivano, infatti, in quel pur triste periodo di sottomissione agli stranieri, l'unica istituzione giudaica ancora autonoma e detentrica di una certa autorità presso gli Ebrei. I Romani, insomma, tenevano conto delle volontà dei sacerdoti del Tempio e cercavano di andare d'accordo con loro.

Sacerdoti si era per nascita, e Giovanni – figlio del sacerdote Zaccaria – avrebbe dovuto seguire suo padre, dedicandosi ai sacri ministeri nel Tempio di Gerusalemme. Ma lui fu un disubbidiente e si mise, al contrario, a fare il profeta: a predicare un «battesimo di conversione» per i Giudei che amavano Dio con la bocca ed i riti, ma non con il cuore e con le azioni. Sulle rive del fiume Giordano, Giovanni vestiva peli di cammello e si nutriva di locuste e miele selvatico, e rampognava con grinta i Giudei che si recavano da lui, dicendo loro: «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira imminente?» (Mt 3,2). *Giovanni era una specie di “grillo parlante” per i Giudei, i quali erano convinti di essere a posto con Dio, visto che appartenevano all'élite dei figli di Abramo. Non credevano certo che, invece, «Dio può suscitare figli ad Abramo da queste pietre» (Lc 3,8).*

*Un personaggio fuori dai canoni, uno di quelli che parlano alla coscienza delle persone e di un gruppo; un uomo capace di vedere oltre, rispetto a ciò che vede, comunemente, la gente. Un'intelligenza critica, la sua, che denunciava la verità nascosta sotto le apparenze, testardo nel voler risvegliare le coscienze ottuse e presuntuose di chi lo ascoltava, perché potessero comprendere e riuscire ad andare *controcorrente*. Dalle persone devote di Palestina, Giovanni pretende un atto critico verso se stesse; e lo fa dando loro per primo l'esempio. *Giovanni vede Gesù e lo riconosce: è lui «l'agnello di Dio»: non sono io – ammette –, ma è quell'uomo dimesso, lo sconosciuto galileo. Dio stesso che viene al mondo nella pelle dei miti, nell'umiltà dei non violenti; un Dio anti-eroe, non super-eroe. Gesù: è lui quell'«agnello» da cui il mondo potrà sperare di salvarsi. È chiaro il messaggio del Battista che indirizzerà i suoi discepoli verso un altro Maestro, più grande di lui: a fare la storia del mondo non saranno i potenti, ma i solidali; a salvare il mondo non saranno i violenti, ma i portatori di pace.**

Da un maestro all'altro

Giovanni Battista dà una grande lezione a tutti i “maestri” suoi – e nostri – contemporanei: quella dell'umiltà e della rinuncia al possesso e all'esclusiva sui propri argomenti e sui propri allievi/discepoli. Una lezione difficile da imparare anche per grandi fondatori, per i leader carismatici, i capi di gruppi o partiti, le star di ogni tipo di “firmamento”: la tentazione è, infatti, quella che costoro (in cui magari possiamo ritrovarci anche noi) si propongano come gli unici al mondo, per cui nessuno deve andare oltre le loro persone e i loro insegnamenti. Le conseguenze pedagogiche sono disastrose: ne nascono – ahimè! – molte forme di dipendenza e attaccamento che ingabbiano la crescita e la libertà degli allievi. Inoltre si rischia di condizionare alla sua stessa persona il messaggio – di per sé magari anche buono – che il maestro comunica, per cui quando questa persona venisse a mancare si svuota, spesso, anche il valore delle sue parole e dei suoi insegnamenti. Una deriva tanto frequente, quanto pericolosa, perché esclude qualsiasi crescita e ogni beneficio duraturo dell'opera di pur prestigiosi profeti e maestri di vita o di scuola.

Quando vede Gesù, Giovanni lo indica, subito, ai suoi discepoli, perché lo seguano e lascino così la sua comunità. Se fosse stato geloso o invidioso, se avesse avuto un rapporto proprietario con i suoi discepoli, non l'avrebbe fatto. *Ma a Giovanni sta a cuore il destino della sua Profetia – che Gesù incarna – e non il suo “mestiere” di profeta, o la fama del suo nome; e ciò in piena sintonia con Gesù, che, in seguito, confermerà con decisione: «Non fatevi chiamare “Rabbi” perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8).*

I discepoli di Giovanni seguono, dunque, Gesù. Anch'essi danno una grande lezione a tutti quelli che sono *in ricerca: non ci si deve mai “accomodare”*. Può succedere, infatti, che anche per il discepolo, per lo studente, si instauri un legame affettivo molto forte con il proprio leader, difficile, poi, da rescindere, anche quando si capisce che il proprio cammino lo richieda. Come in tutti i casi in cui il “capo” decade e diventa un “idolo”, succede che l'anima si scioglie, mentre la psiche resta legata in tanti reticoli e reticolati... Un rischio che sarebbe ancor più grave se il leader fosse un educatore, cioè tenuto, per definizione, a “portar fuori”, a liberare da ogni vincolo di subalternità (dal latino *e-ducere*: ‘portare fuori’).

Ancorché la giovinezza sia l'età proverbialmente considerata trasgressiva, è molto più facile anche per un ragazzo fermarsi al primo posto dove si giunga, piuttosto che continuare a muovere la strada.

Ogni passaggio, ogni “step” chiede un’aggiunta di fatica; però fermarsi vorrebbe dire invecchiare prima del tempo, rischiare la muffa!

I discepoli di Giovanni si mostrarono pronti a muovere i loro passi, a seguire un altro maestro, persino a cambiare casa senza, per questo, rifiutare né screditare la loro prima guida. Al contrario: la maturità che avevano acquisito da Giovanni permette loro di “cercare” Gesù. Giovanni li aveva preparati a cercare e a cercar-lo; un verbo che nelle lingue bibliche significa ‘seguire’, mettersi sulla scia di una nave e non abbandonarla finché il porto non sia stato raggiunto. Sì, *la scuola di Giovanni aveva fatto crescere i suoi seguaci*: erano entrati poco più che bambini, alla ricerca di qualcosa di vero e di bello, ma ancora indistinto; adesso erano, invece, in grado di seguire una pista, di incontrare una persona, di intrecciare una vera relazione. Per questo Gesù se ne accorge: non è solo perché sente i loro passi dietro di sé, ma è perché ha già colto i loro sguardi che il Maestro si volta a fissarli negli occhi.

Dove abiti?

Gli risposero: «Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Gesù si era accorto della ricerca di quei due, ma non per questo la dava per scontata; con estrema delicatezza si rivolge loro, chiedendo la ragione di quell’interesse così diretto verso di lui.

Occorre dire che *solo nel Vangelo di Giovanni ci sono dei discepoli che cercano il Maestro e non viceversa*¹ (nei Vangeli sinottici è piuttosto Gesù, il Maestro “atipico”, che va in cerca dei suoi discepoli): una nota che rende ancor più significativo il ruolo del Battista. E ancora curiosa è la risposta, quasi un contropiede, che i due giovani uomini danno alla domanda: «Signore, dove abiti?». Era una classica tecnica di scuola, quella della «diatriba giudaica» in cui a una domanda si risponde con un’altra domanda: una strategia comunicativa molto cara anche all’evangelista Giovanni (cfr. *Gv* 4,7.9), ma anche agli altri evangelisti (cfr. *Lc* 10,25-26; *Mc* 12.14-15).

Alla contro-domanda «dove abiti?» che i due rivolgono a Gesù, chiamandolo già «Maestro» – pur non essendo ancora diventati suoi discepoli –, Gesù risponde con un invito: «Venite e vedrete». *Per conoscere Gesù, occorre seguirlo fino a casa sua e restare, fermarsi, fare esperienza della sua vita. La conoscenza non è un fatto astratto, teorico, intellettuale, ma una sapienza che si acquisisce abitando con qualcuno: viene dalla relazione.*

L’essere «Maestro» di Gesù consiste nella qualità del suo essere, non nella quantità dei suoi insegnamenti. A casa di Gesù, nel suo stare, nel suo fare, quegli uomini “vedranno” chi è Gesù.

La Verità

Far entrare in casa nostra qualcuno che non sia un familiare, qui in Occidente, è una cosa molto rara: non conosciamo più il “sacro dovere” dell’ospitalità! Un costume su cui nasce la cultura europea, dalla spuma del Mar Mediterraneo, ma che si è venuto perdendo a una velocità supersonica, negli ultimi decenni del Novecento e sino ai nostri giorni.

Oggi, quando vogliamo incontrare qualcuno lo facciamo solitamente fuori: un modo e un tempo che ci permettono di condividere solo una piccola parte di noi e di lasciarne fuori la più grande: tutto ciò che voglio tenere per me, lo posso lasciare a casa mia, senza portarmelo in pizzeria, al pub, o in discoteca. L’estraneità del luogo e il suo anonimato, uniti al tempo limitato in cui l’incontro avviene, non solo mi permette di aprire soltanto uno spiraglio al mio “ospite”, ma anche di nascondergli tutto quello che voglio.

Non c’è che dire: *trovarsi con qualcuno fuori dalla propria casa è infinitamente più comodo che aprirgli la nostra porta*. Intanto non devo pulire casa, non devo preoccuparmi di renderla gradevole

¹ Questo era, in verità, la regola per le varie scuole filosofiche contemporanee.

all'ospite, non devo cucinare; insomma, non devo "prepararmi" per accoglierlo. Tener conto di tante cose che riguardano lui, la sua persona, i suoi gusti, e, nel frattempo, conoscerlo e iniziare ad amarlo: vale a dire a fare qualcosa di impegnativo per lui, o lei.

Ancor più lieve è incontrarsi su Facebook, o su qualsiasi social: lì la mia censura può essere assoluta; persino la visione di me può essere per lo più estranea a come sono davvero: basta postare una foto in cui sembro un'altra persona! Sì, la grande potenza – e il grande trucco – dei social è che posso costruire un mio profilo, a prescindere da quello che sono veramente. Il corpo pesa, così come pesano i difetti, i limiti anche. Pertanto la paura di non essere accettati, e quindi di venire giudicati ed offesi, piuttosto che essere contrastata e superata – come avverrebbe negli incontri reali – regna sovrana ed opera un "perfetto" condizionamento: *l'importante è "piacere"* (il numero dei «mi piace») *e non incontrare qualcuno.*

La Vita

Ma l'anima ha bisogno di ossigeno e non si accontenta di contatti virtuali; ha bisogno di corrispondenza, di chi le insegni a volare. L'anima ha bisogno di occhi, di odori, di mani; di gratuità. Con gli occhi incollati alla vetrata della vita, chiediamo che qualcuno rompa quell'elemento di separazione, perché vogliamo "toccare" il mondo. Ma *l'uscita dall'involucro chiede un esercizio e un affidamento*: non si può uscire alla vita da soli. Nascere è il dono di qualcuno: abbiamo bisogno di maestri, di esempi, di chi ci voglia semplicemente ed immensamente bene; ma anche di chi ci sappia indicare il bene, anzi le cose migliori! *Nessuno può educarsi da solo, o decidere arbitrariamente cosa sia bene o male.* Spesso, oggi, le nostre famiglie sono indisponibili a impegnarsi coi propri figli in senso morale, culturale e spirituale: così i ragazzi si trovano a inventare il loro "bene", basandosi sulle proprie tendenze più istintive, sulle inclinazioni, o sulle seduzioni momentanee. Devono come navigare a vista, senza una rosa dei venti: ma in questo modo non sarà semplice portare a buon fine la propria navigazione.

Un maestro ci vuole, una "stella polare" della Bontà; qualcuno che fornisca il metodo *per nascere e crescere alla vita morale.* Che è quella in cui si intrecciano le relazioni; è indispensabile per *diventare adulti, cioè capaci di reciprocità.*

La Via

Occorre rompere la vetrata e abbracciare i colori del prato; guardando oltre. Non si può fare da soli. I ragazzi sono talvolta troppo soli; anche da bambini, purtroppo. La solitudine è un habitat dove gli esseri umani possono vivere come sulla luna. Perché la nostra società insiste a creare sempre nuove forme di solitudine, mentre reclama di curarsi del "benessere" di tutti? *Spesso si confonde la solitudine* – che è quanto di più triste ci sia al mondo – *con la libertà* – che è quanto di più "caro" ci sia al mondo; si scambia l'oro con l'argilla, insomma. Molti di noi pensano che essere liberi significhi non avere legami: *ciò dipende dall'idea negativa dei legami che vengono intesi come una gabbia.* Non v'è dubbio che questo possa accadere, quando i legami fossero forzati, oppressivi, o alienanti; in tal caso, però, si dovrebbero chiamare forme di schiavitù e non "legami". Come potrebbe una persona, infatti, essere libera nella solitudine? In che modo potrebbe esercitare la libertà?

Meglio un amico che un giorno da soli in un centro benessere! Meglio un legame che l'anarchia solitaria! *Vivere insieme è un'arte indispensabile da imparare e da esercitare. Per questo alla scuola della vita si impara non solo dai maestri, ma anche dai compagni di classe*; si impara uno accanto all'altro e non l'uno contro l'altro.

Non a caso i discepoli di Giovanni Battista che seguirono Gesù erano due: essi diventeranno la cellula-base, la coppia fondativa della comunità degli apostoli. *Gesù chiamava due a due e inviava due a due i discepoli, perché non c'è numero più debole dell'uno*, che diventa impotente quando è solo.

E anche Gesù era un uomo: infatti, *non poteva stare solo.* Per questo aveva formato una propria "famiglia": i Dodici; li aveva chiamati e costituiti «affinché stessero con lui», dice il Vangelo di

Marco (Mc 3,14). La gente, poi, nelle città e nei villaggi, li accoglieva a casa propria, e lungo le strade che Gesù percorreva avvenivano mille incontri, perché egli stesso aveva bisogno di relazioni con le persone, e non solo viceversa.

L'ora giusta

Come tante altre cose, anche il rapporto col tempo e le età della vita è molto mutato rispetto agli anni di Gesù e dei Vangeli.

Se allora la durata della vita media – nel Vicino Oriente – era di quarant'anni, attualmente in Europa è raddoppiata: si calcolano ottant'anni per gli uomini e ottantadue per le donne. Questa abbondanza di tempo ha in parte contribuito a far allungare il periodo della giovinezza, stagione che allora veniva calcolata fino al massimo ai trent'anni (i latini la chiamavano *adulescentia*, 'età della crescita') e che adesso si porta ai quaranta: oggi, infatti, è invalso l'uso di definire un uomo di questa età ancora un «ragazzo»! E le rivoluzioni, si sa, avvengono con gli smottamenti culturali veicolati dal linguaggio. I nomi delle cose, età comprese, sono indicativi non solo della loro quantità, ma anche della loro qualità: se un quarantenne è un «ragazzo», vuol dire che può essere ancora libero, ad esempio, da legami stabili, perché c'è ancora tempo per pensarci; o vuol dire che ha ancora tempo per fare errori, perché è nell'età in cui deve e può ancora essere corretto, visto che non ha assunto responsabilità da adulto (dal latino *adultum*, 'cresciuto').

Qualcosa, però, non funziona! Perché, poi, ai quarantenni «ragazzi» si affidano, che so, i ministeri della Repubblica, o il governo delle grandi città; e quando magari mostrano una assoluta impreparazione o incapacità verso questi difficili compiti, si appellano al fatto che, in fondo, sono solo dei «ragazzi». Cos'è che stride? Il fatto che *chi assume delle responsabilità verso una comunità – di qualsiasi tipo essa sia – deve essere ed essere considerato un adulto*, quarantenne o meno! E non può giustificarsi dicendo: «Sono ancora un ragazzo, quindi sto imparando». Un vero adulto continuerà certo sempre ad imparare, ma non a riversare su un'intera città, un'intera nazione o un qualunque gruppo di cui sia a capo, le conseguenze negative della sua mancanza.

Bisogna impegnarsi per diventare adulti: bisogna decidersi a farlo; nell'ora giusta e negli anni giusti. Più la mente è tenera e più può essere formata; non deve restare vuota e inerte. Non si può essere per sempre fuori dai giochi: bisogna assumersi la responsabilità di diventare grandi. Oggi questa non è più una decisione obbligata, ma una scelta autonoma; una scelta dovuta al mondo che ha bisogno di noi. *Ed è la scelta migliore che puoi fare.*

Gesù è stato un grande Maestro, perché nel suo gruppo i giovani entravano discepoli ed uscivano apostoli: un buon maestro, infatti, è quello che, un bel giorno, chiede un impegno, dà una "mission". Quella affidata da Gesù ai suoi «amici» sarà, addirittura, quella di farli responsabili dell'annuncio del Regno di Dio alla gente che aspettava con trepidazione l'avvento del Signore che avrebbe portato la giustizia, la beatitudine e la pace: un bell'onere sulle spalle dei suoi giovani "scolari", ma anche una meravigliosa ragione per scegliere di farlo!

«C'è un tempo per ogni cosa», dice *Qoèlet: questo è il tempo per abbracciare la vita e il mondo!*

Per riflettere

Ho incontrato nella mia vita persone che ho considerato come «maestri»? Perché li ho giudicati tali? Che cosa mi hanno insegnato e che cosa ho imparato da loro? Alla fine ne sono rimasto soddisfatto perché si trattava di una relazione che mi faceva crescere, o sono rimasto deluso perché mi sono accorto che la mia autonomia e la mia libertà più profonda erano troppo vincolate? Sono stato in grado, al momento opportuno, di far evolvere questo legame per compiere un passo successivo di maturazione?

Se ricopro già una qualche funzione educativa (ad esempio come catechista, come allenatore, come educatore di bambini e ragazzi), come concepisco questo mio ruolo? Avverto tutta la responsabilità

per le persone che mi sono affidate? Ho la consapevolezza che esse non sono un mio “possesso”, ma che il mio compito consiste nel guidarle verso l’autonomia e verso il loro bene?

Come vivo le relazioni con i familiari, gli amici, i compagni di studio o i colleghi, le persone con cui condivido esperienze e interessi? Mi sento parte di una, o più, comunità? Come uso i social network e i mezzi di comunicazione? Come presento la mia persona? Riesco a non cadere nel rischio della falsità o dell’esibizionismo, mantenendo sincerità e un giusto grado di riservatezza? Mi preoccupa di rispettare gli altri e di non cedere al pettegolezzo e ad una curiosità invadente e morbosa? Mi sforzo di imitare l’esempio di Gesù nelle relazioni umane?

Ritengo di essere già nel momento giusto della mia vita per assumere delle scelte responsabili e durature, anche quelle più semplici nella mia quotidianità? Se sì, quali sono e come intendo onorarle? Se no, che cosa mi frena e cosa sto aspettando per diventare «adulto»?

L’approfondimento multimediale

Mirkoelcane, *Profili (a)sociali*² [QR Code]

La proposta, l’esperienza, la testimonianza

Per approfondire questi temi ti suggeriamo di incontrare una realtà educativa che opera sul tuo territorio e che magari accompagna gli adolescenti e i giovani con particolari difficoltà ad acquisire autonomia: cerca di confrontarti con i responsabili di questa realtà in merito agli obiettivi che si vogliono raggiungere e alle strategie che vengono adottate, fatti raccontare o – se possibile – osserva direttamente qualche esperienza significativa.

² <https://youtu.be/EEOt7EYe6VY>; per il testo: <http://www.musicacontrocorrente.it/le-edizioni/edizione-2016/285-mirkoelcane>